

il manifesto

il manifesto martedì 16 dicembre 1997

PALCO SCENICO

A CURA DI
OLIVIERO PONTE DI PINO

Un palco, una minaccia

Milano. Sabato 13 dicembre, al Piccolo Teatro. È in corso il primo tempo dei «22 infortuni di Mor Arlecchino», testo di Martinelli e regia di Sambin. Lo spettacolo racconta le disavventure di un poveraccio arrivato da chissà dove in una città che potrebbe essere Milano, alla ricerca di un lavoro. La sala è strapiena, la platea è mista, bianca e nera, e lo si capisce anche dalle risate, che sono metà bianche e metà nere. Anche lo spettacolo è «misto»: gli attori sono un po' italiani e un po' senegalesi. A suonare sono un bianco e un nero. Questa volta Arlecchino è nero. Ricordate la sua maschera? Era nera, e così questo Mor Arlecchino non ne ha bisogno. E poi Arlecchino era, tra mille altre cose, un immigrato che aveva abbandonato il suo paese della fame per incamminarsi verso la metropoli. Anche questo Arlecchino è un immigrato: Mor Awa Niang vendeva accendini sulle spiagge della Romagna, adesso fa fattore e recita con straordinaria bravura su uno dei palcoscenici più prestigiosi del mondo. Al Piccolo Teatro, fin dall'inizio della serata, c'è un'atmosfera allegra. Ma quando inizia l'intervallo, il pubblico è invitato ad uscire dalla sala per esigenze tecniche. Tutti, per favore. Per Mor Arlecchino è l'infortunio numero 23, non previsto dal copione: la telefonata di qualche vigliacco che - avendo forse intuito il valore simbolico della serata - annuncia una bomba in sala. Pompieri, polizia, carabinieri perquisiscono la sede del Piccolo Teatro, gli spettatori si riversano in via Rovello, i musicisti improvvisano un concerto di percussioni. Dopo qualche tempo si può rientrare. La sala si riempie di nuovo, malgrado la paura non se n'è andato via nessuno, quella che doveva essere solo una festa diventa anche qualcosa di diverso. Il teatro non è un museo, è un luogo vivo, quel che accade dentro la sala riguarda anche quel che accade in scena.

A Milano in questi giorni si discute molto di piazza Fontana. Se ne parla anche nei teatri. Venerdì pomeriggio, 12 dicembre, in un Teatro Lirico pieno fino all'inverosimile, Marco Paolini ha dedicato il suo «Racconto del Vajont» alla memoria della strage. Ha iniziato alle tre, alle 16 e 22 si è fermato («Sapete che ore sono?»), e ha fermato anche l'applauso del pubblico («Un paese dove si applaudono i morti mi sa molto di televisione»), ha chiesto una pausa di silenzio - perché il silenzio è molto più difficile. Il giorno dopo, al Piccolo, è arrivata la minaccia di un'altra strage, in un luogo-simbolo della città, in una serata all'insegna della solidarietà e dell'incontro tra persone diverse. In una Milano dove circolano minacce del genere, ci si sente un po' più lontani dall'Europa.